

# Reinventare un nuovo rapporto coevolutivo tra uomo e ambiente come antidoto alla fragilità della terra

Giovanni Attili

DICEA, Università La Sapienza, Roma

Email: [giovanni.attili@uniroma1.it](mailto:giovanni.attili@uniroma1.it)

## Abstract

La strutturale fragilità delle aree interne del nostro paese interroga profondamente il rapporto coevolutivo tra uomo e ambiente che si è irrimediabilmente compromesso dopo l'avvento dell'industrializzazione. E' in questo preciso momento storico che la modernità irrompe a recidere ogni legame con la terra favorendo un processo di abbandono. Quel rapporto produttivo e rigenerativo che legava le comunità insediate ai loro territori si sbriciola. Come conseguenza decade quell'attività di cura e di presidio delle risorse ambientali che ha finito col rendere ancora più vulnerabili i nostri territori.

A partire dal caso di studio di Civita di Bagnoregio il presente contributo cercherà di scandagliare la relazione tra pratiche sociali e fragilità territoriali. Rispetto a questo tema, il piccolo borgo laziale rappresenta un caso di studio paradigmatico. Si tratta, infatti, di un luogo da sempre in lotta con una natura ostile. Conosciuta come *la città che muore*, deve questa sua denominazione alla sua particolare conformazione geomorfologica che trasforma la morte in una promessa regolarmente e invariabilmente mantenuta. Il destino del piccolo borgo laziale è, infatti, legato all'instabilità dei suoi troni di tufo, all'azione erosiva delle acque che dilavano le argille producendo crolli, frane e smottamenti. Gran parte del nucleo originario di Civita si è sbriciolato nelle ampie vallate circostanti. Dove prima c'era la vita sono rimaste solo voragini e baratri incorniciati dalle malferme ramificazioni dei calanchi.

La vicenda di Civita non è tuttavia leggibile come una resa incondizionata a un destino ostile. La storia della sua gente è anche e soprattutto una storia fatta di resistenza, di caparbietà e di fedeltà al borgo. Una storia in cui l'uso della terra, la sua coltivazione e il suo presidio costante garantivano capacità di cura e protezione ambientale. Il borgo di Civita che svetta fiero in cima alla sua rupe sarebbe oggi solo un cumulo di detriti in assenza di una comunità operosa capace di costruire e preservare il proprio spazio di vita. Lo spopolamento sopraggiunto a partire dagli anni sessanta, ha decretato un'eutanasia silenziosa del mondo contadino e un serio squilibrio all'interno dello spazio d'interazione specifica uomo-natura: erosione fisica e sociale, precarietà del suolo e delle persone.

All'interno di questo quadro Civita può scommettere su un futuro che non sia la semplice banalizzazione turistica delle sue forme architettoniche. E' necessario che la vita torni ad innervare il borgo. Da questa prospettiva Civita può ambire a diventare un grande laboratorio territoriale dove poter predisporre tecniche, pratiche, ed economie capaci di curare la vulnerabilità della terra. Un luogo di sperimentazioni avanzate dove produrre interventi all'avanguardia per la difesa del suolo, dove mettere in circolo un'economia della conoscenza necessaria per l'ascolto profondo delle ferite del suolo, dove praticare forme non capitalistiche di organizzazione della vita economico-sociale capaci di ridefinire un rinnovato rapporto con il territorio. In virtù della sua specificità, Civita potrebbe dunque diventare il luogo simbolo di una sfida in cui la fragilità territoriale possa tornare a essere un campo di attenzione potenzialmente in grado di restituire nuova vita a una terra scarnificata. Perché, al di là di approcci tecnicistici, è proprio la vita di nuove comunità a poter garantire presidio e cura alle ferite della terra.

parole chiave: fragile territories, community, rural areas

## Una possibilità di imparare

La strutturale fragilità delle aree interne del nostro paese interroga profondamente il rapporto coevolutivo tra uomo e ambiente che si è irrimediabilmente compromesso dopo l'avvento dell'industrializzazione. E' in questo preciso momento storico che la modernità irrompe a recidere ogni legame con la terra favorendo un processo di abbandono. Quel rapporto produttivo e rigenerativo che legava le comunità insediate ai loro territori si sbriciola. Come conseguenza decade quell'attività di cura e di presidio delle risorse ambientali che ha finito col rendere ancora più vulnerabili i nostri territori.

Civita di Bagnoregio rappresenta il caso di studio emblematico di rivoluzioni che investono radicalmente un'intera epoca storica. Attraversare la specificità di questo territorio significa costruire una «possibilità di imparare» (Stake, 1995): l'occasione di leggere, a partire dalla inaggirabile individualità di un piccolo borgo, trasformazioni più ampie e profonde che hanno inciso profondamente la nostra storia collettiva. Civita è, infatti, un microcosmo dove particolare e universale cortocircuitano. Dove le trasformazioni indotte dal processo d'industrializzazione diventano occasioni puntuali per riflettere sui più ampi sconvolgimenti che hanno contraddistinto l'intero territorio nazionale.

Civita è un luogo da sempre in lotta con una natura ostile. Conosciuta come *la città che muore*, deve questa denominazione alla sua particolare conformazione geomorfologica che trasforma la morte in una promessa regolarmente e invariabilmente mantenuta. Il destino di morte di Civita è l'anello di delimitazione della sua stessa

vita. Ciò che la innerva e la sostanzia. Non è catastrofe che sopraggiunge inattesa ma sigillo impresso sin dagli albori della sua genesi. Civita nasce con la sua morte.

Il destino del piccolo borgo laziale è, infatti, legato all'instabilità dei suoi troni di tufo, all'azione erosiva delle acque che dilavano le argille producendo crolli, frane e smottamenti. Gran parte del nucleo originario di Civita si è sbriciolato nelle ampie vallate circostanti. Dove prima c'era la vita sono rimaste solo voragini e baratri incorniciati dalle malferme ramificazioni dei calanchi. La storia di Civita è, dunque, scritta nella natura e nel «sangue di questa povera terra senza giovinezza» (Petrangeli Papini, 1949) che, da secoli, sopravvive in lotta con se stessa. Una terra di martirio dove crolli e frane rappresentano gli elementi cardine di una partitura del dolore che accompagna, feroce, l'esistenza del borgo. Sullo sfondo, il rumore improvviso e subdolo che si sprigiona nelle cavità del sottosuolo, quando la materia si sgretola e apre varchi d'indicibile.

### **Rapporto coevolutivo uomo-ambiente**

La vicenda di Civita non è tuttavia leggibile come una resa incondizionata a un destino ostile. La storia della sua gente è anche, e soprattutto, una storia fatta di resistenza, di caparbietà e di fedeltà al borgo. «Per secoli e secoli la città seppe opporre alle forze avverse, scatenatesi senza tregua a suo danno, e che assunsero or l'aspetto di terremoti, or quello di epidemie, or quello di franamenti, una meravigliosa forza fisica e morale, un'eccezionale volontà di resistenza, un attaccamento esemplare alla sua terra e alla sua Idea» (Petrangeli Papini, 1949: 4). Gli archivi storici ci raccontano della paziente attività di ricostruzione e consolidamento che ha da sempre caratterizzato il borgo e la rupe: modifica dei tracciati viari, tombatura di grotte, sistemazione di mura, ripristino di case, riparazione di ponti, realizzazione di palizzate, ricostruzioni di porzioni di abitato. Si tratta di un'operosità incessante e minuta, volta a cicatrizzare le ferite di una terra fragile.

In questo spirito di resistenza è leggibile la necessità di adattamento a un contesto ostile, ma anche la capacità di costruire e prendersi cura del proprio spazio di vita, trasformandolo e rigenerandolo costantemente. E' progetto, *pro-jectum*: l'azione di gettare avanti, nel futuro, l'esistente. La popolazione civitonica sopravvive in un habitat ostile non solo difendendosi ma creando materialmente il territorio della propria esistenza. In questo senso, essa deve ininterrottamente agire per ricreare le condizioni della sua possibilità. Deve immaginare, trasformare, produrre. L'esito è la costruzione ininterrotta di un territorio inteso come il «prodotto storico di atti culturali dell'uomo in relazione dialettica e co-evolutiva con l'ambiente naturale» (Magnaghi, 2001: 6). La sua forma scaturisce da una molteplicità di atti territorializzanti che depositano nello spazio strutture insediative, segni, significati. Si tratta di un processo creativo attraverso cui i civitonici si ritraggono dalla morte per scortarla. Il borgo di Civita che svetta fiero in cima alla sua rupe sarebbe oggi solo un cumulo di detriti in assenza di una comunità operosa capace di costruire e preservare il proprio spazio di vita.

Questa comunità sopravvive anche grazie a un rapporto vitale e operoso con le vallate circostanti. Attraverso un complesso reticolo di sentieri che lambiscono pianali, creste e cavoni d'argilla, i civitonici raggiungono i campi per dedicarsi all'agricoltura: primaria fonte di sussistenza. Il loro spazio di vita travalica il perimetro del piccolo borgo per abbracciare un territorio più ampio. E' su questo paesaggio, intensamente vissuto e lavorato, che gli abitanti esercitano un controllo cognitivo e simbolico attraverso una capacità di nominazione dei suoi elementi strutturanti: le guglie della *Cattedrale*, la cui selva di cuspidi evoca la maestosità di un antico tempio; il passaggio dei *Ponticelli*, "sottile sentiero da fiaba, sospeso paurosamente sull'abisso, con le sue pareti a picco, dritte e perfette come quelle di un muro" (Petrangeli Papini, 1945: 52); l'antico picco tufaceo del *Montione*, un cero votivo acceso perennemente davanti al sacrario di Civita; i tanti *Leni* che, simili a muraglie, collegavano le vallate; la terra del *Pianale*, ricoperta di querce e custode silenziosa di un antico insediamento etrusco; il *Cavone del Macello* all'interno del quale si aggira lo spettro di una sanguinosa battaglia tra etruschi e romani; ed ancora: il *Picco Rosso*, il *Cavon Grande*, il *Cavon Finale*, dell'*Olmeto*, di *Mataricchi*, del *Macello*, della *Graziosa*, della *Pila*, delle *Strette*. Non c'era passaggio o roccia che non avesse un nome. Una toponomastica simbolica e affettiva che conserva tracce della storia che si è stratificata all'interno di questo paesaggio mutevole. Come ricorda Giuseppe Medori si tratta di «nomi dati dalle persone che lì lavoravano e li pascolavano, perché il misero raccolto ed il magro pascolo erano la grande ricchezza che rendeva felice la mia gente» (Medori, 2015: 15).

L'agricoltura non era tuttavia un'attività semplice. I civitonici sfidano la terra. Dura. Ostile. A tratti infeconda. Una terra che respira poco, che fa fatica. Una terra su cui è necessario muoversi in maniera scaltra perché fangosa. E' argilla che afferra le caviglie e inghiotte. Un corpo a corpo che distilla sudore. «I calanchi erano faticosi a lavorare e producevano poco. Il tormento più grande era che le fatiche spesso si facevano inutili perché su quella terra matrigna pochi semi attecchivano. E spesso, quando le acque erano troppe, slavine di creta trascinarono a fondovalle i seminati o li ricoprivano»<sup>1</sup>. Le campagne erano «avare, perché le argille non facevano delle rese importanti. Qui la gente lavorava con umiltà e passione. Lavorava per mangiare. Era un discorso di vita

---

<sup>1</sup> Intervista a Giuseppe Medori, nato a Civita e attualmente residente a Viterbo

o di morte»<sup>2</sup>. Nonostante queste difficoltà la terra distillava cibo. Quel legame con le valli era dunque indispensabile per la sopravvivenza.

### **Rinuncia alla vocazione agricola**

Quest'universo ostinato, umile e silenzioso ma carico di vita è destinato a implodere dolorosamente all'inizio degli anni sessanta. Sono gli anni in cui il territorio civitonico viene investito da una radicale trasformazione, in linea con il più ampio processo di industrializzazione che rivoluziona l'intero tessuto produttivo nazionale. Il progressivo ma irreversibile abbandono delle campagne, primaria fonte di sostentamento per Civita, sancisce un punto di non ritorno. Lo spopolamento appare inevitabile. Quella comunità, che aveva resistito caparbiamente alle minacce del sottosuolo, si sbriciola definitivamente quando la modernità irrompe a recidere ogni legame con la terra, rendendo sempre più definitiva la rinuncia alla vocazione agricola su cui si era consolidata la vita e l'economia locale.

«In quegli anni accadde questa strana trasformazione dell'economia locale: poveri contadini vennero illusi da Andreotti e da qualche altro politicante, di diventare finalmente operai. Era un po' il sogno di quegli anni lì: posto fisso, stipendio fisso, tredicesima, non ti alzi la mattina alle 4, non devi temere la grandine, o le gelate. E questo fu in qualche modo ciò che accompagnò la costruzione e il primo sviluppo di questa piccola azienda di prodotti plastici, la DEREFF. Una fabbrica che aveva anche una commessa importante con l'Unione Sovietica e che per alcuni lustri portò via letteralmente forze di lavoro dai campi»<sup>3</sup>. Campi arati e mulini in funzione ventiquattro ore al giorno vengono sostituiti dalla produzione di materiali plastici destinati al mercato sovietico per la costruzione di gasdotti. Il rintocco delle campane viene sostituito dalle sirene delle fabbriche. I contadini si vestono da operai. Molti civitonici, abili nel muoversi in maniera scaltra su pendii instabili di argilla, vengono assunti dall'Enel per lavorare appesi ai tralicci delle linee elettriche. In pochissimi anni più di 50 poderi vengono abbandonati. Molti abitanti si trasferiscono a Bagnoregio o in altri centri limitrofi. La maggior parte si sposta nelle grandi città inseguendo il miraggio di lavori più remunerativi. La popolazione lascia Civita sedotta dalle nuove e scintillanti cattedrali dell'industrializzazione forzata.

Dall'alto dei suoi 105 anni la voce di Zia Luisa è lapidaria: «C'ha rovinato, Giovanni, quello delle machine. Come si chiamava? Adesso non mi ricordo... Agnelli! Ha cominciato a richiamà tutti i contadini. Noi c'avevamo i contadini. La valle di Civita portava su tanta roba, allora c'erano le bestie, il grano c'era da vendere, l'olio a quintali si vendeva, perché era ricca la valle di Civita, e però dopo si è ridotta così. Agnelli ha cominciato a dirci che lì dava di più di soldi. Pei soldi so' scappati tutti. La valle di Civita è rimasta abbandonata»<sup>4</sup>.

In questa cornice l'abbandono rappresenta la preconditione e l'esito di uno stravolgimento culturale. Come ci ricorda Scaccia, «l'abbandono di un sito – che può essere parziale o totale, temporaneo o definitivo, repentino oppure effetto di deflussi continui e prolungati – è sempre frutto di una scelta, di una separazione; certamente sofferta, contrastata ma pur sempre operata coscientemente. Come tale presuppone la consapevolezza dell'atto da parte degli attori sociali coinvolti e, in quanto scelta, esula da un quadro puramente numerico e rinvia a fattori che possiamo dire di tipo culturale»<sup>5</sup>.

L'abbandono rappresenta dunque la forma culturale dello spopolamento. Nel giro di un decennio la modernizzazione stravolge il mondo contadino, condannandolo all'estinzione.

### **Abbandono e disfacimento geomorfologico**

L'abbandono ha contribuito ad accentuare anche la vulnerabilità geomorfologica di Civita. La scomparsa di una comunità capace di presidiare e monitorare costantemente le fragilità del proprio territorio, di intervenire sapientemente per difenderlo ha rappresentato un punto di non ritorno. Il processo d'industrializzazione ha, infatti, finito col recidere il rapporto di conoscenza puntuale e di cura che le comunità locali avevano da sempre nutrito nei confronti della propria terra.

E' interessante rilevare come a Civita fin dall'antichità, attraverso differenti provvedimenti e dispositivi, la scarsità di risorse e la fragilità del suolo ha da sempre imposto una scrupolosa e paziente gestione da parte della comunità che lo abitava. «Essenziale si rivelava allora l'imposizione e il rispetto di regole per la gestione della terra, dell'acqua, delle coltivazioni e della vegetazione naturale, riconosciute come *bene comune* da parte della comunità che ne faceva tesoro come esperienza collettiva e sapere diffuso» (Rossi Doria, 2018: 33). Si tratta di regole che, prima ancora di essere codificate come norme, incarnavano un costume diffuso, un'etica condivisa, un sistema di valori civili, che ogni generazione per secoli consegnò alle successive (Settis, 2013). Pratiche d'uso attente alla

---

<sup>2</sup> Intervista a Sandro Rocchi, nato a Civita e attualmente residente a Castiglione in Teverina

<sup>3</sup> Intervista a Paolo Crepet, psichiatra, proprietario di una casa e di una struttura ricettiva a Civita, residente a Roma

<sup>4</sup> Intervista a Luisa Medori, nata a Civita e attualmente residente a Viterbo

<sup>5</sup> Scaccia cit in Teti V., *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma, 2017, p.11

specificità dei luoghi, che si stratificavano e si consolidavano nel tempo: passi che diventavano sentieri; consuetudini che informavano leggi e prescrizioni.

Basti fare riferimento ai numerosi statuti medioevali<sup>6</sup> che regolavano l'uso del suolo attraverso l'obbligo di piantumazione di essenze arboree i cui impianti radicali avrebbero garantito maggiore stabilità ai pendii della rupe stessa. Gli stessi statuti prescrivevano poi attività di bonifica e controllo idrogeologico, individuando nella gestione delle acque la questione più urgente da affrontare per frenare l'erosione del substrato argilloso. La comunità insediata era chiamata a vigilare sulla manutenzione del sistema di raccolta delle acque, di origine etrusca: un sistema complesso di canalizzazioni idrauliche e cisterne pensate per evitare infiltrazioni, dilavamento ed erosioni delle pendici.

Le norme statutarie erano attraversate da una saggezza radicata nell'esperienza dei civitonici. Un patrimonio comune, fatto di conoscenza radicata localmente<sup>7</sup>. Particolarmente interessante era poi il rapporto tra cicli stagionali e ritmo delle attività antropiche necessarie per il controllo delle acque: le attività d'irreggimentazione dei flussi superficiali erano più intense durante l'inverno per evitare di perdere insieme al suolo anche le semine (Rossi Doria, 2018). Il borgo era costantemente presidiato in «termini di cicli naturali del mondo vivente o dei funzionamenti spazio-temporali di sistema e ecosistema, ovvero delle relazioni uomo-società-ambiente» (Pizziolo, 1992: 258). La fragilità del borgo era oggetto di pratiche di cura concepite in funzione della specificità del luogo, di ascolto dei ritmi naturali, di comprensione dei rischi che minacciavano quotidianamente un ambiente di vita da preservare. La comunità insediata svolgeva un ruolo di presidio indispensabile.

Tutto questo è stato stravolto in maniera irreparabile a seguito dell'abbandono dei campi. Lo spopolamento di Civita finisce col minare il rapporto co-evolutivo tra comunità insediata e territorio, portando alla scomparsa definitiva di paesaggi culturali e accelerando un destino di disfacimento geomorfologico. Il dialogo tra natura e cultura s'interrompe in maniera drammatica. Il disfacimento investe la terra e la sua comunità. Investe soprattutto la relazione virtuosa e vitale tra queste due componenti intimamente compenstrate. Una relazione recisa da quel *modello industriale-metropolitano* che ha finito con l'escludere «tutti quei territori non in grado di rispondere alle sue esigenze e quindi di aderire ad esso» (Conti G., Soave T., 2006).

Il risultato è la produzione di un serio squilibrio all'interno dello spazio d'interazione specifica uomo-natura, erosione fisica e sociale, precarietà del suolo e delle persone. Un processo che rischia di trasformare Civita in un borgo fantasma. Un destino in cui l'abbandono rappresenta «un'esplosione, una detonazione lenta che frammenta, frattura, disintegra, incenerisce. L'abbandono, infatti, pone in questione la struttura del mondo che si lascia; mette in tensione le relazioni; modifica la densità dei luoghi, cambia la morfologia dell'abitato e degli spazi; il loro aspetto formale e i loro usi» (Teti, 2017: 11). Soprattutto lascia una radura di rovine. Per la comunità dei civitonici sembra finire quello che Teti aveva chiamato «viaggio della *restanza*».

Siamo di fronte ad una catastrofe, ad un cambiamento repentino, uno sconvolgimento traumatico, una metamorfosi definitiva. Un processo di radicale trasformazione «che ha, più di ogni altro terremoto, inciso sulle sorti di Civita e che, nel determinare il suo scollamento dal territorio, ne ha determinato come conseguenza il suo totale abbandono. Questa catastrofe non è stata tuttavia provocata da eventi naturali o da cause di carattere locale, ma piuttosto dagli effetti di un complesso processo di riorganizzazione economico-socio-spaziale di scala planetaria» (Decandia 2018: 62). Come ricorda Papini, in questo preciso momento storico la minaccia di morte con cui si confronta Civita «non ha nulla a che vedere con le cause antiche e ben note. Se fosse soltanto per i torrenti, per le acque di pioggia e per i franamenti, perlomeno il nucleo centrale di Civita, con la sua piazza, con la sua Chiesa, con le sue case periferiche, potrebbe sfidare altri secoli. La causa dell'acceleramento della scomparsa di Civita è tutta qui: nella certezza acquisita dai suoi abitanti che nulla potrà ormai arrestare l'irreparabile» (Petrangeli Papini, 1949: 12). E irreparabile è la rivoluzione globale dei sistemi di produzione che coinvolge l'intero mondo agricolo. La rivoluzione urbana teorizzata da Lefebvre è completa e i suoi effetti stravolgono la delicata relazione coevolutiva uomo-natura che aveva informato questo territorio fragile.

---

<sup>6</sup> Gli statuti medioevali prescrivevano anche il divieto di scavare all'interno del substrato tufaceo su cui poggia Civita. Come ricorda Papini: «I nostri saggi antenati[...] negli statuti medioevali comunali, e quello del 1373 pervenuto fino a noi lo conferma, vietarono espressamente sotto pena di multe, di escavare e ampliare grotte nelle rupi e sotto le strade di Civita» (Petrangeli Papini F., 1949: 12)

<sup>7</sup> Tale saggezza riusciva a individuare con chiarezza le azioni da mettere al lavoro per la salvaguardia di Civita. Azioni che dovevano affrontare il problema dell'erosione nella sua complessità: dal contenimento degli effetti erosivi delle acque alla base argillosa al consolidamento del bancone tufaceo di copertura. Ricorda Papini: «rammento quanto mi colpì la saggezza contenuta nella frase con cui un abitante di Civita, un modesto lavoratore della terra, mi esprime il suo giudizio circa le provvisorie opere che, per il riattamento della strada, si stavano compiendo un anno fa. – Micchi – mi disse il civitonico saggio – ònno sempre midicato la capoccia e mai le zampe» (Petrangeli Papini F., 1949: 50). Sullo stesso linea tesa a ribadire la necessità di intervenire contestualmente sulla base e sulla sommità della rupe anche Sandro: «A Civita diciamo sempre che gli interventi sono sbagliati perché pensano solo l cappello e mai alle scarpe» (Intervista a Sandro Rocchi, nato a Civita e attualmente residente a Castiglione in Teverina)

## Laboratorio della fragilità

Oggi che il territorio civitonico, svuotato delle sue funzioni vitali e produttive, si è trasformato in una quinta scenografica utilizzata pesantemente dall'industria turistica (nel 2018 si sono registrate un milione di presenze turistiche a fronte di una comunità residente di sole 10 persone) Civita deve poter scommettere su un futuro che non sia la semplice banalizzazione turistica delle sue forme architettoniche. Un futuro capace di trasformare la fragilità in un luogo abitato.

E' necessario, quindi, che la vita torni ad innervare il borgo e le sue valli ricucendo lo strappo che aveva allontanato l'uomo dalla sua terra. Occorre rifondare, in termini rinnovati, quell'imprescindibile rapporto coevolutivo e di coapprendimento che ha sempre legato gli abitanti al proprio territorio. Da questo punto di vista Civita potrebbe ricontattare "quel tempo inesorabile del divenire e della metamorfosi che le ha dato forma" (Decandia 2018: 64-65), quel nucleo di fragilità estrema che ha scolpito la sua travagliata storia e che ha sempre rappresentato una sfida ineludibile per l'uomo.

Oggi quel nocciolo di senso può essere nuovamente accolto e rilanciato. Civita potrebbe cioè trasformarsi in un grande laboratorio territoriale dove «predisporre tecniche, pratiche, economie, in grado di mettere a punto nuove strategie per ritornare a prenderci cura» (Decandia 2018: 66) della fragilità della terra. Un luogo di sperimentazioni avanzate dove produrre interventi all'avanguardia per la difesa del suolo, dove mettere in circolo un'economia della conoscenza necessaria per l'ascolto profondo delle ferite della terra, dove praticare forme non capitalistiche di organizzazione della vita economico-sociale capaci di ridefinire un rinnovato rapporto con il territorio. In virtù della sua specificità, Civita potrebbe dunque diventare il luogo simbolo di una sfida in cui la vulnerabilità territoriale possa tornare a essere un campo di attenzione potenzialmente in grado di restituire nuova vita a una terra scarnificata.

Il dissesto idrogeologico che affligge Civita, accelerato da inesorabili dinamiche di spopolamento forzato, può essere letto come un'opportunità per stimolare nuove pratiche di riappropriazione e di cura. Un'occasione per fare della terra il dispositivo d'innesto di economie circolari capaci di rigenerazione, per trasformare la fragilità in una risorsa vitale. "Civita potrebbe ancora una volta fare del lavoro del lutto e di questa particolare connessione che stringe la sua vita con la morte, il materiale attraverso cui ripensarsi e rinnovare"<sup>8</sup> se stessa. Nella riappropriazione degli abissi che le sono propri, *telos* e *archè*, Civita può sfuggire alla morsa del congelamento turistico. Nell'abbracciare una nuova temporalità ciclica scandita da distruzioni e rinascite, il piccolo borgo può tornare a parlare. Può tornare a interrogare profondamente il limite, la fragilità, la finitezza. In fondo un mondo che non sa fare i conti con la sua morte è un mondo già morto.

Se l'obiettivo è quello di ricucire lo strappo che aveva allontanato l'uomo dalla sua terra, è necessario alimentare un pensiero capace di "ristabilire un rapporto di compassione per tutte le cose viventi e di restituirci al nostro destino creaturale". Un pensiero di compartecipazione e riconnessione che permetta di recuperare quel dialogo tra natura e cultura che si era dapprima frantumato, durante la fase dell'industrializzazione, e successivamente dissolto nella sua spettacolarizzazione turistica.

In virtù della sua specificità, Civita potrebbe dunque diventare il luogo simbolo di una sfida in cui la fragilità territoriale possa tornare a essere un campo di attenzione potenzialmente in grado di restituire nuova vita a una terra scarnificata. Perché, al di là di approcci tecnicistici, è proprio la vita di nuove comunità a poter garantire presidio e cura alle ferite della terra.

Conti G., Soave T., "I paesaggi bio-culturali delle Alpi: una coevoluzione interrotta" in: Planum, 2006

Decandia L. (2018), "Civita di Bagnoregio e la rivoluzione urbana: come ricomporre un rapporto spezzato tra uomo e territorio?" in: Territorio, 86, Franco Angeli, Roma

Magnaghi A. (2001), "Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio", in A. Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Alinea, Firenze

Medori G. (2015), *Le mie crete*, Ceccarelli, Viterbo

Petrangeli Papini F. (1945), *Terra che soffre*, E. Marsigli, Bagnoregio

Petrangeli Papini F. (1949), *Aspetti della tragedia di Civita di Bagnoregio negli ultimi due secoli e mezzo*, Stab. Tipografico Agnesotti, Viterbo

---

<sup>8</sup> Decandia L., "Civita di Bagnoregio e la rivoluzione urbana: come ricomporre un rapporto spezzato tra uomo e territorio?" in: Territorio, Franco Angeli, Roma, in corso di pubblicazione

- Pizziolo G., “La rete delle piccole città dell’Italia centrale, Un progetto ambientale tra antico ancora presente e futuro possibile”, in: Magnaghi A., Paloscia R. (a cura di) *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*. Franco Angeli, Milano, 1992
- Rossi Doria I. (2018) , “Fragilità Ecosistemiche di Civita di Bagnoregio: imparare dalla storia e dal paesaggio”, in: *Territorio*, 86, Franco Angeli, Roma
- Settis S. (2013), *Il paesaggio come bene comune*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli
- Stake R. (1995), *The Art of Case Study Research*, Sage Publications, Londra
- Teti V., *Quel che resta. L’Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma, 2017